

MARTEDÌ DELLA SETTIMANA DELLA VIII DOMENICA

DOPO PENTECOSTE

Lc 10,13-16: ¹³ *Guai a te, Corazìn, guai a te, Betsàida! Perché, se a Tiro e a Sidone fossero avvenuti i prodigi che avvennero in mezzo a voi, già da tempo, vestite di sacco e cosparse di cenere, si sarebbero convertite.* ¹⁴ *Ebbene, nel giudizio, Tiro e Sidone saranno trattate meno duramente di voi.* ¹⁵ *E tu, Cafàrnao, sarai forse innalzata fino al cielo? Fino agli inferi precipiterai!* ¹⁶ *Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me. E chi disprezza me disprezza colui che mi ha mandato».*

Il brano evangelico odierno, ci presenta la figura di Cristo sotto una particolare veste, che è quella del giudice. Occorre conoscere tutti gli aspetti del ruolo di Cristo nei confronti dell'umanità. Egli non è soltanto il Maestro che insegna, il Salvatore che perdona, il Liberatore che spezza le catene del male, Egli è anche il giudice, a cui è deferito il giudizio sull'esito della vita dei singoli uomini e dei popoli. Il rimprovero di Cristo rivolto alle città di Corazìn, Betsàida e Cafàrnao, è indicativo del suo potere giudicante. In questo giudizio pronunciato personalmente da Lui, noi possiamo cogliere, nei relativi versetti chiave, alcuni aspetti del criterio con cui Cristo giudica e del tempo in cui giudica, che differisce da quello in cui offre il suo perdono. Il fatto che, per volontà del Padre, a Lui sia deferito il giudizio (cfr. Gv 5,27), invita già i discepoli a una rinuncia a calarsi in questo ruolo, che sarebbe come usurpare un'autorità che non compete loro. I cristiani apprendono dall'insegnamento evangelico che il Padre ha affidato a Cristo, e solo a Lui, ogni autorità di giudizio. Questo solo fatto è sufficiente per avere un senso di trasalimento e di disagio tutte le volte che le nostre tendenze umane, anche sotto la spinta di un senso di giustizia personale, ci spingono a calarci nel ruolo del giudice. L'Apostolo Pietro viene rimproverato da Cristo tutte le volte che egli si vuole sostituire al suo Maestro (cfr. Mt 16,22-23; Mc 14,29-30). La maturazione del cammino del discepolato ci porta a una totale rinuncia, non solo al giudizio nei confronti degli altri, ma anche al giudizio nei confronti di noi stessi (cfr. 1 Cor 4,3). Noi non sappiamo nulla della nostra verità personale, così come essa appare agli occhi di Dio; di solito, tendiamo a proiettare in Dio l'idea che ci siamo fatti di noi stessi. Così, coloro i quali non sono ancora guariti dai loro sensi di colpa, vedono in Dio un giustiziere che continuamente li guarda corrucciato; coloro, invece, che sono soddisfatti di se stessi, e ritengono di non avere, tutto sommato, mai commesso gravi peccati, pensano che Dio li approvi come essi si approvano, non riflettendo sul fatto che gli occhi di Dio sono troppo puri, per non vedere le deformità che non vediamo noi. È fin troppo chiaro che si sbagliano entrambi: essi non sono in relazione col Dio vivente, ma col dio dipinto da loro stessi, cioè un idolo irreali come il vitello d'oro che Israele costruisce nel deserto. Per questo, il fariseo che va al Tempio a pregare col pubblicano, torna a casa sua, senza avere ottenuto la giustificazione:

non ha pregato il Dio vivente, ma il suo idolo mentale (cfr. Lc 18,9-14). Relativamente alla conoscenza di noi stessi, possiamo giudicare *solo i nostri singoli atti*, e valutare se sono conformi al Vangelo, ma il giudizio globale sulle nostre persone, sui nostri cammini, sull'esito della nostra vita, è deferito unicamente a Gesù Cristo, il Signore.

Questo episodio è riportato, anche se con particolari diversi, dall'evangelista Matteo (cfr. Mt 11,20-24). Sarà, quindi, opportuno tenere presenti le sfumature che si trovano nel testo parallelo.

Il rimprovero di Gesù nei confronti di queste città menzionate dal brano odierno, che non si erano convertite alla sua predicazione, ha un denominatore comune, rappresentato dai doni elargiti da Lui stesso: «Allora Gesù si mise a rimproverare le città nelle quali era avvenuta la maggior parte dei suoi prodigi» (Mt 11,20). Questa premessa di Matteo, che è assente in Luca, ci suggerisce una particolare riflessione: *dinanzi al Cristo giudice, la nostra responsabilità è proporzionata ai doni di grazia che abbiamo ricevuto da Lui*. Oggetto del suo giudizio non sono le città che lo ignorano, ma quelle in cui Cristo ha dato i segnali più chiari e più numerosi della sua potenza. Alla luce di questo, noi cogliamo anche la vera natura del peccato di omissione, che *consiste nel lasciare andare a vuoto i doni di Cristo* per indifferenza o per pigrizia, o per chissà quale altra ragione. I doni di Cristo sono la materia stessa del giudizio, che però non avviene in modo immediato. Cristo sta semplicemente mettendo in evidenza la condizione di peccato di Corazìn, Betsàida e Cafàrnao, ma questo giudizio non si compie subito. Infatti, sia per le città di Corazìn e Betsàida, sia per la città di Cafàrnao, Cristo conclude dicendo: «Ebbene, nel giudizio, Tiro e Sidone saranno trattate meno duramente di voi» (Lc 10,14). Dobbiamo osservare che il paragone tra queste città mette in luce un'altra, sorprendente verità: le città di Sòdoma e Gomorra, secondo il racconto biblico, sono storicamente empie e peccatrici; invece, le città rimproverate da Gesù, Corazìn, Betsàida e Cafàrnao, sono abitate da bravi cittadini e non da una comunità peccatrice e perversa. Eppure, il giudizio di Dio non è pronunciato sulla gravità oggettiva del peccato compiuto tra le mura delle città dell'uomo, bensì sulla risposta che tali città hanno dato all'appello di Dio, che le chiama a conversione. Si verifica, così, una situazione paradossale: una città abitata da bravi cittadini, diventa gravemente colpevole agli occhi di Dio, quando si chiude nella sua moralità autosufficiente e rifiuta l'ingresso del Salvatore; e una città abitata da gente empia e gravemente colpevole, può essere benedetta da Dio, grazie alla fede con cui ha accolto l'invito alla conversione. E si verifica anche il paradosso di persone, o di comunità, che fioriscono nella santità cristiana, valorizzando quei pochi doni che hanno, mentre altre, arricchite di numerose opportunità di santificazione, languono nella pigrizia e nell'accidia. In conclusione, la verità sorprendente che si nasconde dietro il paragone istituito da Gesù tra le città già menzionate, consiste nel fatto che *il peccato di non avere valorizzato per la propria*

santificazione i doni di Cristo, merita una condanna maggiore della perversione delle antiche città di Sòdoma e Gomorra. Il termine di paragone, in questo caso, sono altre città che hanno ricevuto da Dio doni minori, e che tuttavia hanno dato, a tali doni di grazia, per quanto piccoli, una migliore e più aperta accoglienza. Infatti, è ancora una volta la proporzione dei doni, quella che stabilisce il criterio principale del pronunciamento del giudizio di Cristo, un giudizio che esiste già nel tempo presente, perché fin da ora Cristo valuta e pone sulla bilancia dell'infinita giustizia di Dio la nostra vita quotidiana, fino ai particolari più piccoli dei nostri gesti e delle nostre parole (cfr. Mt 12,36). Ma soltanto alla fine dei tempi il giudizio di Cristo sarà manifesto e avrà luogo al cospetto dell'universo. Cristo semplicemente anticipa nel presente, in forma profetica, quello che nell'ultimo giorno sarà il destino escatologico di queste città. Per questo l'Apostolo Paolo nella prima lettera ai Corinzi esorta i cristiani a non giudicare nulla prima del ritorno di Cristo, perché solo in quel momento saranno portati alla luce i segreti dei cuori, e allora ciascuno avrà la sua lode da Dio (cfr. 1 Cor 4,5).